# INCENDI

## DISASTRO, OPPORTUNITÀ O FENOMENO INEVITABILE?

**A PARTIRE DALLE RECENTI ESPERIENZE, CONFRONTO APERTO SU BOSCHI, TERRITORIO, GESTIONE DELL'EMERGENZA, CON:**

**LUCA GIUNTI**
guardiaparco e naturalista

**LUCA ANSELMO**
guida naturalista e divulgatore

**PAOLO CHIRIO**
sindaco di Caprie e volontario AIB

**DOMENICA 17 DICEMBRE 2017**
**ORE 16,30**
**CIRCOLO AMICI CELS**
**EXILLES**

**INGRESSO LIBERO**

Sono invitati a partecipare e a portare la loro testimonianza, gli abitanti delle zone colpite da incendi, i volontari e gli addetti ai lavori

creative commons

# INTRODUZIONE DI LUCA ABBÀ

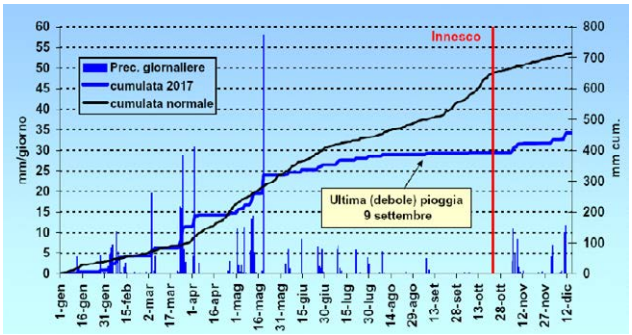
Questa iniziativa rientra nel solco di quelle che da qualche tempo organizziamo qui a Cels, ovvero dei momenti per riflettere sul territorio e sull'ambiente naturale che ci circonda. L'estate scorsa si sono tenute serate e iniziative su natura, animali, piante, poi durante l'autunno il tema "caldo" è stato quello degli incendi.
Ora il momento dell'esposizione mediatica e della forte emotività che ha colpito un po' tutti ha lasciato il posto alla neve, quindi si può ragionare più tranquillamente e trarre insegnamenti da quanto accaduto, per comprendere ciò che succede intorno a noi ed essere meglio preparati.
Per me questa iniziativa è anche un modo per sublimare la mancata esperienza di quei giorni: durante gli incendi, io ero altrove per lavoro e non ho potuto vivere quel clima emotivo. Mentre tutti erano in valle, molti conoscenti e amici erano in prima o in seconda fila a intervenire sul campo, io stavo facendo altre cose. Il mio contributo quindi è quello di aver proposto questa iniziativa.
Tutto è partito da un'intervista che Luca Giunti ha rilasciato alla rivista Nunatak e dallo stimolo dei suoi argomenti. Inoltre in quei giorni su La Valsusa erano usciti due articoli: uno di un ex appartenente al Corpo Forestale, Guido Belmondo, ex comandante della stazione di Bussoleno; l'altro scritto dal pastore della Chiesa Valdese di Susa, Davide Rostand, che oggi avrebbe voluto essere qui ma non è potuto venire. Nell'articolo faceva una sorta di mea culpa: quello che sta accadendo è anche colpa mia, perché non sono più su quelle montagne a vivere, coltivare la terra, gestire il territorio. In effetti noi spesso ci accorgiamo del nostro territorio quando viene colpito da calamità varie: in questo caso gli incendi, in altre occasioni le frane. Allora ci ricordiamo che esiste una terra con le sue leggi naturali. Quello dovrebbe essere il senso del titolo dell'incontro: disastro, opportunità, fenomeno inevitabile.
Disastro: tutti l'hanno percepito in questo modo, e ovviamente lo spettacolo in quei giorni era inquietante.
Opportunità: in questo modo, anche provocatoriamente, io vedo e propongo l'accaduto. Quello che è successo deve servirci a ragionare, a riflettere su questo territorio che viviamo, che non è solo casa nostra, non sono solo le quattro strade del fondovalle, ma anche tutto il resto.
E poi fenomeno inevitabile: immaginiamo che questi incendi siano provocati dalla mano dell'uomo, perché è difficile che il fuoco da solo parta e vada; però, sempre in modo provocatorio, dobbiamo pensare che il fuoco è un elemento naturale che è sempre esistito, fa parte dell'evoluzione della terra, quindi che ci sia qualcuno che appicca oppure che accada per altre ragioni, di fatto è un fenomeno inevitabile con

cui dobbiamo fare i conti.
Ora lascio la parola alle persone che abbiamo invitato come relatori. Lo scopo del dibattito è quello di un confronto aperto con chi vuole raccontare la sua esperienza, come ha vissuto quei giorni, far domande a persone che ne sanno sicuramente più di noi e - partendo da quello che è successo - fare dei ragionamenti sul futuro, su come farsi trovare preparati, per quanto si possa essere preparati a queste cose. Ovviamente non affronteremo né risolveremo tutti gli aspetti, però potranno nascere degli spunti che magari si diffonderanno all'interno della Valle e non solo. Cercheremo di acquisire consapevolezza e strumenti per affrontare meglio queste situazioni anche da un punto di vista emotivo, perché in tanti hanno patito psicologicamente e emotivamente la situazione. Ci sono persone che hanno visto la baita distrutta e tutta una serie di cose anche affettivamente importanti che sono andate in cenere, e non è sicuramente un argomento a cuor leggero. Tuttavia credo che dobbiamo accettare per quanto possibile questa trasformazione epocale che stiamo vivendo: una montagna comunque abbandonata a se stessa, o quasi; e accettare anche il fatto che c'è qualche "matto" che va in giro a dare fuoco, ed è difficilmente individuabile e anche prevenibile.
Oggi ci sono ben due registrazioni in corso, una video e una audio. La registrazione video è finalizzata a un eventuale futuro documentario sul tema; il gruppo Alpinismo Molotov invece sta registrando per utilizzare i materiali di oggi per eventuali pubblicazioni.

# INTERVENTO DI LUCA GIUNTI

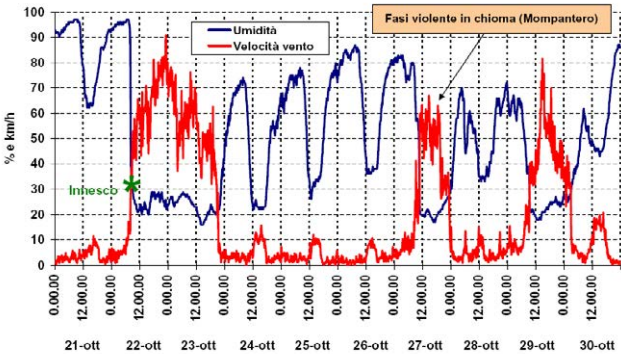
Guardiaparco e naturalista

Per la presentazione che segue ho raccolto i contributi di Daniele Cat Berro di Nimbus e di Alessandra Gorlier dell'Università, con la quale collaboriamo per un progetto dell'Unione Europea che illustrerò in seguito. Comincio questo discorso sugli incendi con una parte climatologica. L'incendio dell'autunno 2017 in Valsusa è partito il 22 ottobre verso le otto del mattino sopra Bussoleno. In quel momento non pioveva da 33 giorni, con un deficit accumulato dall'inizio dell'anno di oltre il 40%. La pioggia, non molta, è tornata solo il 4 novembre. La differenza tra la linea nera e quella blu sul grafico è il distacco dalla media. Soltanto ieri, su La Stampa, è uscito un trafiletto che spiega come la Regione Piemonte stia chiedendo al governo per la siccità in Piemonte - non solo in Valsusa - un'enorme quantità di denari pubblici a titolo di calamità naturale. Dopo quel periodo di grande siccità e di gran caldo, il materiale al suolo era un combustibile perfetto.



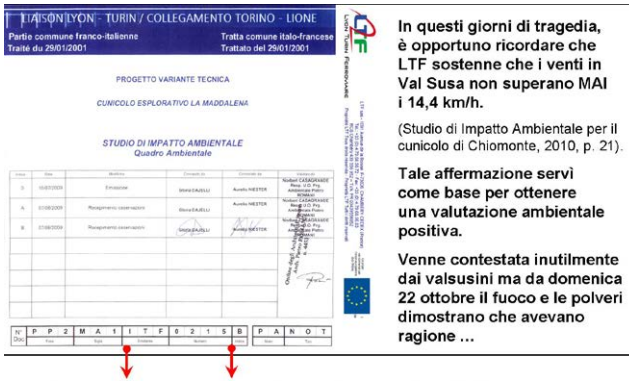

*Bussoleno, precipitazioni giornaliere e cumulate nel 2017 e confronto con la media. Al 15 dicemre 2017: 457 mm (-36%)*

Il diagramma a lato mostra invece l'umidità relativa di quei giorni, accoppiata all'intensità del vento.




*Bussoleno, andamento dell'umidità dell'aria e della velocità del vento, 21-30 ottobre 2017*

Come si può vedere, le tre fasi più intense degli incendi si sono sviluppate durante gli episodi di foehn. Stiamo parlando di una valle che, come sappiamo, ha questa caratteristca, e questi sono i dati dal punto di vista strettamente scientifico. Su questa base apro una parentesi. La linea viola sul diagramma segna all'incirca i 14 km/h di vento. Il foehn ha toccato punte di 90 km/h, le raffiche in media si aggiravano sui 70-80 km/h. Questa di fianco è una pagina della valutazione di impatto ambientale




*Dai dati riportati si evince, rispetto all'area del cantiere della Maddalena, una direzione prevalente dei venti lungo l'asse sud ovest - nord est con velocità che non superano mai i 14,4 km/h*

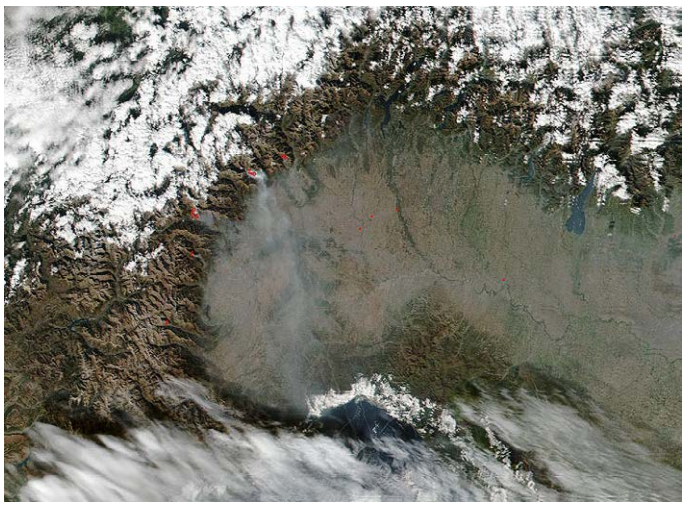
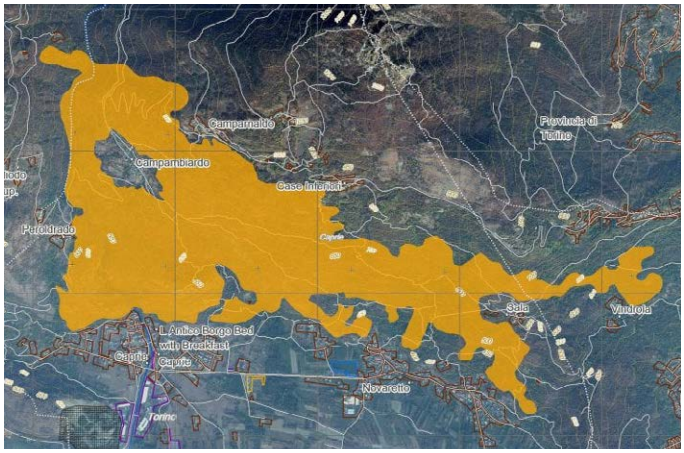


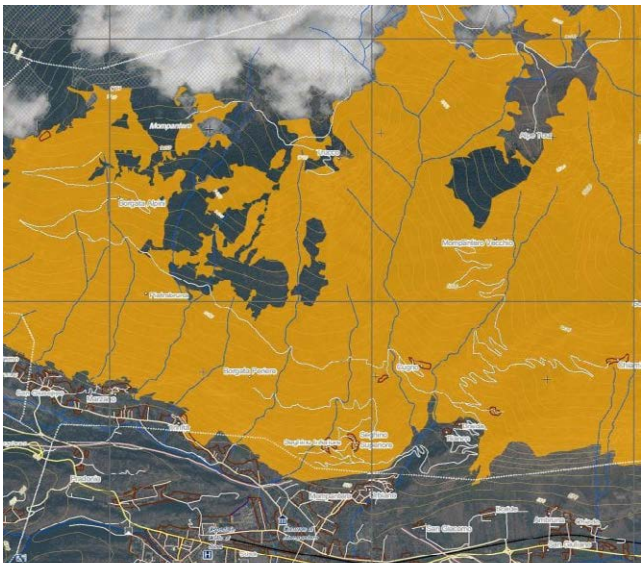
*Immagine satellitare che mostra le volate di fumo che in quei giorni dalla Val di Susa, e anche dal resto del Piemonte, arrivavano fino al Mar Ligure*

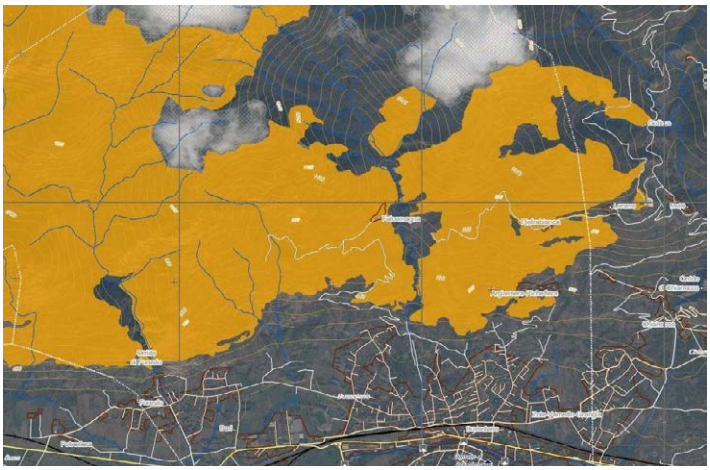



*Zona di Caprie: si può vedere un'isola che non è bruciata. Come ci spiegherà in seguito Paolo Chirio, lì ci sono case che sono riusciti a difendere.*

del cunicolo diagnostico della Maddalena, pubblicata nel 2010 e accettata dal Ministero dell'Ambiente e ovviamente anche dal governo. Dallo studio risulta che in Val di Susa i venti non superano mai i 14,4 chilometri orari. Anche sulla base di questo dato si ottenne una valutazione di impatto ambientale positiva, perché le polveri non vengono sollevate più di tanto, non raggiungono una certa distanza, ecc. ecc.. Chiusa la parentesi.

In un famoso diagramma chiamato "triangolo del fuoco", vengono illustrate schematicamente le componenti necessarie, nelle giuste proporzioni, perché si possa avere combustione: ossigeno, calore, combustibile. Di quest'ultimo a terra in Valsusa ce n'era tanto, asciutto, secco, pronto per bruciare. Però in Italia il fenomeno dell'incendio spontaneo è decisamente raro: nell'ordine del 5% degli eventi. Il 95% degli incendi è di origine umana: una parte di questi è colposa, cioè per sbaglio, e una parte è dolosa, cioè intenzionale. Gli inneschi che sono stati ritrovati sono estremamente artigianali: non bisogna pensare ad apparecchiature sofisticate come quelle





*Estensione del territorio bruciato nelle zone di Mompantero e Bussoleno.*

dei terroristi, qualcosa che si incendia da solo. Appiccare il fuoco volontariamente è un reato grave. Lo è anche dare fuoco per sbaglio: per l'incendio cagionato per colpa la pena è la reclusione da uno a cinque anni. Le pene sono aumentate della metà se dall'incendio deriva un danno grave, e sarebbe sicuramente il nostro caso, quindi chi venisse giudicato colpevole di questo tipo di reato avrebbe una pena che come minimo è sei anni. Tuttavia sono reati difficilmente attribuibili a qualcuno, per tutta una serie di dinamiche legate alle indagini.

Nei giorni successivi all'incendio ho affittato un aereo e sono andato a fare delle foto sulla zona del Rocciamelone. La capacità di questo incendio di arrivare anche molto in alto in quota è stata veramente eccezionale. Quando è partito si trovava in frazione Argiassera, sopra Bussoleno, intorno ai 600 metri di quota. In una settimana ha fatto più di duemila metri di dislivello arrivando in punta al Palon, 2965m, e poco sotto il rifugio Ca' d'Asti a oltre 2800m. Una cosa impressionante è scoprire che nella parte bassa, sopra Bussoleno, sopra Foresto, e ovviamente in parte sopra Mompantero, quando il fuoco si è infilato dentro i canaloni ha bruciato praticamente qualsiasi cosa.

Nella parte alta invece, in alcune zone (questa è la zona di Pampalù) scopriamo un aspetto interessante: e cioè che pur nelle zone incredibilmente devastate (abbiamo tutti in mente le fotografie delle grandi fiammate) in realtà il fuoco ha bruciato a chiaz-

ze. Alcune di queste chiazze hanno avuto un'estensione enorme, però sono rimasti dei nuclei non toccati, e questo dal punto di vista naturalistico avrà delle conseguenze estremamente interessanti. Sopra Foresto, nel sito interessato dai progetti dell'Unione Europea per il recupero delle praterie, il fuoco è passato in maniera molto veloce, ha bruciato alcune zone e spesso non ha toccato la chioma. Questo non significa che gli alberi sono sani e vivi, perché probabilmente hanno le radici completamente bruciate e non hanno più la possibilità di mandare linfa. Probabilmente, sul lungo periodo naturalistico, questo è il danno più grave. Magari vediamo una pianta che è ancora in piedi, ha ancora la chioma, ma in realtà è morta o morirà rapidamente, perché gli sono seccati i piedi. Inoltre il fuoco in queste condizioni innesca anche dei piccoli fenomeni di frana, apre delle crepe, muove la terra, quindi toglie del substrato alla pianta. Bisogna riconoscere anche degli aspetti paradossali: il fuoco, almeno in certi punti, ha fatto pulizia: in una settimana ha fatto quello che noi non abbiamo fatto in trent'anni. Quel materiale combustibile di cui si è parlato all'inizio si è accumulato. Fino a duemila anni fa si accumulava nello stesso modo e magari ogni tanto partiva un incendio di tipo naturale. Ma da duemila anni la nostra specie ha cominciato a tagliare il bosco, a pulirlo e a mantenerlo pulito: al suolo non venivano lasciati foglie e rametti. Qualche incendio poteva partire, ma non svilupparsi: si fermava entro pochi metri. Negli ultimi trent'anni per le ragioni che conosciamo tutti, di progressivo abbandono dell'utilizzo quotidiano, costante, capillare del territorio, il materiale al suolo si è moltiplicato: c'erano venti, trenta, quaranta centimetri di materiale pronto a bruciare. Il fuoco ha fatto pulizia. In qualche posto il fuoco è passato molto velocemente, ha bruciato la prima componente superficiale vegetale, non è andato troppo in profondità, non ha toccato le chiome. Ci aspettiamo che molte di queste piante riescano a rigenerarsi e a sopravvivere: ogni singola pianta avrà la sua storia.

Oggi, un mese dopo l'incendio, cominciano a succedere delle cose che non avevo mai visto, ma mi colpiscono tantissimo: in molti alberi si sta staccando la corteccia e resta a nudo la parte sotto. Perché mi fa impressione? Perché la parte sotto ha un colore tra l'arancione e il rosa. Sembra pelle carbonizzata di un umano, che si sta staccando e ricicatrizzando.

Un altro fenomeno che si innesca dopo l'incendio e al quale non siamo preparati – a parte gli specialisti - è l'erosione. Non è dovuta a questo incendio, però il fuoco, bruciando erbe, piccoli rami, piccoli arbusti che avevano una funzione di sostegno e trattenimento sul terreno, innesca dei fenomeni di erosione gravi. La terra in quota è stata mineralizzata, è diventata polvere e il vento la asporta, la erode. Su un territorio vasto, in zone come questa - qui siamo sopra il Tour di Mompantero, sotto la Riposa - il vento porta via alcuni quintali di terra al giorno.

Fortunatamente ora ha piovuto un po' e ha nevicato tanto, ma nella prossima primavera, quando saremo di nuovo in quelle condizioni, si raccoglierà in mano della terra che è polvere.

Cosa fare dopo l'incendio?
Esistono delle norme che danno indicazioni indipendentemente dal fatto che ci sia stato un incendio: la legge forestale della Regione Piemonte del 2009, e altre norme europee nazionali e regionali, impongono di prestare estrema attenzione al rischio che si spargano in giro specie alloctone, cioè specie straniere rispetto alla nostra biodiversità, e in particolare riguardo al mondo vegetale e ai parassiti che sul mondo vegetale viaggiano. Perché voglio spingere questo argomento? Perché tutte le persone di buona volontà che stanno dicendo "il 6 gennaio prendiamo gli abeti dell'IKEA e andiamo a piantarli a Mompantero", mi dispiace ma è meglio che non lo facciano. Occorre evitare che si vada autonomamente, isolatamente, a piantare degli alberi in giro, perché quegli alberi dovrebbero essere certificati da un vivaio, e ovviamente devono

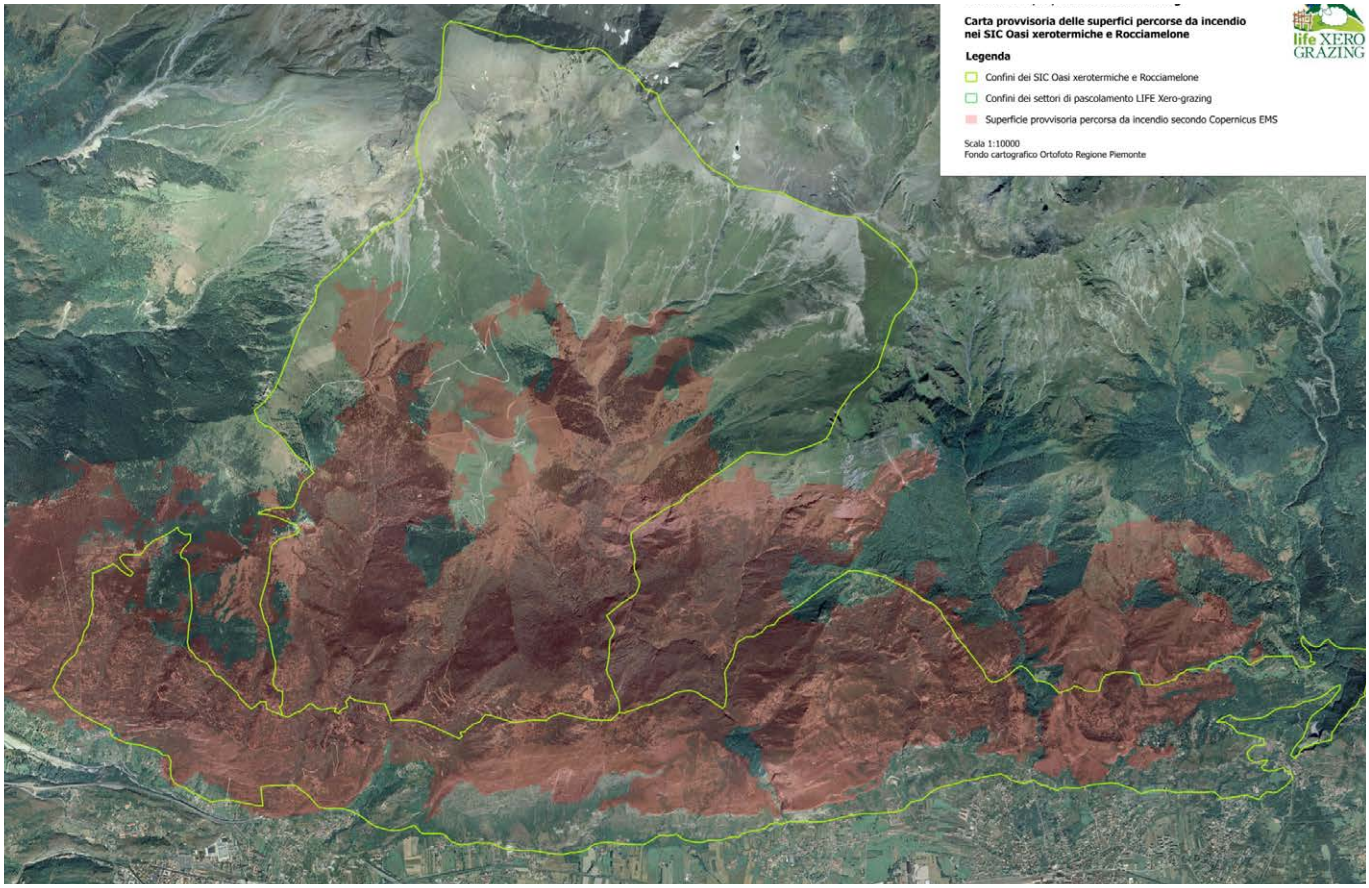
*Buddleja davidii*

essere espiantati e ripiantati nella stagione giusta.
Occorre inoltre essere sicuri che non solo la pianta, ma anche la zolla della terra che viene trasporata con essa non contenga parassiti o animali o piante strane, perché in realtà siamo pieni di piante invasive e di animali invasivi.
Qualche esempio: una è la robinia, la conoscete tutti. Poi ci stiamo riempiendo di una pianta che si chiama "buddleja" ed è potentissima, perché è tanto appetita dagli insetti, ha un profumo dolciastro, e dove arriva soffoca tutte le altre.

*Ambrosia artemisiifolia*

Oppure di questa "Ambrosia artemisiifolia" che costa alcuni milioni di euro l'anno alla sanità nazionale, perché crea allergie. Queste piante si propagano tantissimo attaccate alle ruote dei camion e nel movimento terra, nelle ruspe ecc., che non è solo chi scava la galleria di Chiomonte, ma anche una piccola draga o un camioncino che in una curva fa un po' di spianata per poi magari fare dei lavori o impiantare un piccolo cantiere

forestale, o una piccola ruspa per fare dei lavori nel bosco.
La mappa successiva è il sito delle Oasi Xerotermiche, che include aree nei comuni di Chianocco, Bussoleno e soprattutto Mompantero, sul quale da qualche anno c'è un progetto dell'Unione Europea del quale siamo gestori noi come Parco delle Alpi Cozie, poi i due comuni di Bussoleno e Mompantero, due dipartimenti dell'Università e una società che segue la parte amministrativa e finanziaria. Si tratta di un Sito di Interesse Comunitario perché ci sono delle specie, delle piante, degli habitat particolari. La particolarità è che sono piante e habitat di tipo mediterraneo, favoriti nei secoli scorsi dall'attività umana: terrazzamenti, sfalcio, coltivo, e poi sfavorite negli ultimi dieci, vent'anni anni dall'abbandono delle colture.




*Sito di Interesse Comunitario SIC IT1110030 Oasi xerotermiche della Valle di Susa - Orrido di Chianocco e Foresto (1250 ha, Ente di gestione delle Aree protette delle Alpi Cozie, 9 habitat, 5 prioritari).*
*Progetto dell'Universita' di Torino con il Parco Alpi Cozie.*
*In giallo i confini del sito, in rosso l'estensione dell'incendio, tratto da una elaborazione gentilmente fornita, ancora in fase di bozza, dal Consorzio Forestale Alta Valle*

Ricordiamo velocemente cosa è successo: le aree più accessibili, terrazzamenti e pianori, venivano utilizzate per coltivazioni, quindi la biodiversità si abbassava, perché c'era una monocoltura, o quasi monocoltura. Al contrario nelle aree meno accessibili, sui versanti e le zone rupicole, ci si limitava a sfalciare non potendo fare altro, e questo favoriva l'aumento della biodiversità. Con l'abbandono di questo tipo di pratiche a partire dagli anni cinquanta, i coltivi sono diventati praterie, e per i primi dieci, vent'anni queste praterie avevano la stessa evoluzione delle aree a sfalcio, cioè aumentava la loro biodiversità. Ma col proseguire dell'abbandono sono arrivati i boschi di roverella a coprire tutto, quindi la biodiversità si è nuovamente abbassata. Il progetto europeo è finalizzato all'aumento della biodiversità attraverso la riduzione della copertura del bosco, vuoi con il taglio, vuoi con il pascolamento guidato. L'incendio, che ha colpito quasi il 50% della superficie delle aree secche, come a Mompantero, ha causato danni: avevamo delle condotte per portare l'acqua alle pecore, avevamo delle bacheche, una serie di reti di monitoraggio, tutto bruciato. Il progetto avrebbe dovuto chiudersi l'anno prossimo, ma con ogni probabilità chiederemo all'Unione Europea l'autorizzazione a prorogarlo. Però dal punto di vista del disboscamento il fuoco ci ha quasi fatto un favore, perché ha avuto un risultato che è in linea con gli obiettivi del progetto dell'UE. Paradossale!
Chiudo la mia trattazione sollevando un altro problema e facendo vedere una vaga forma di soluzione. Se si prende una mappa qualsiasi e sulla carta fisica si mette la mappa catastale, si rileva un problema che è diffusissimo e vale per tutta Italia: una incredibile frammentazione delle proprietà. Questo è un problema rispetto alla necessità di cominciare a tenere più pulito il bosco. Se faccio un metro sono nella proprietà di un altro, poi faccio dieci metri e sono in un'altra proprietà, il proprietario non si sa più chi è, è migrato, solo qualche volta si conosce… quale autorizzazione ha l'ente pubblico per andare a fare un lavoro pubblico sul territorio privato? È un problema gestionale enorme sotto tutti i punti di vista, compreso quello di cosa fare dopo il passaggio di un incendio, o prima se si vogliono realizzare delle forme di prevenzione.
Ci sono delle possibilità, che però non sono state ancora compiutamente sfruttate: esistono sia norme nazionali, sia leggi regionali, recentissime - novembre 2016, un anno fa - che danno delle indicazioni, delle possibilità, per quella che viene chiamata la ricostituzione o associazione fondiaria. Senza scendere nei dettagli, occorre sapere che non si perde la proprietà privata facendo associazione fondiaria. Devono essere ovviamente terre abbandonate e incolte, non possono essere terreni in attualità di coltivazione. Ci vuole una specie di garanzia, di patrocinio da parte dei Comuni o dell'unione dei Comuni. Esiste la possibilità di avere anche dei finanziamenti per questa legge. Non ci si diventa ricchi, per carità, però sono previsti incentivi per sostenere le spese per la costituzione dell'associazione.

Chiudo con quello che è stato pubblicato sull'ultimo numero de La Valsusa. La parte legislativa è l'associazione fondiaria, il tentativo anche legale di mettere insieme, di unire qualche cosa, di fare comunità di terreni completamente spezzettati. Intanto, come è successo sabato scorso a Mompantero e ieri a Caprie, le persone singole, i cittadini, possono fare tantissimo. Devono coordinarsi ovviamente, interagire almeno con i Sindaci o con i vari responsabili, però si può fare tantissimo.

Conclusa la tre giorni del movimento, per l'8

# La bonifica dei No Tav dopo il grande incendio

I militanti No Tav mentre puliscono una zona di Mompantero (foto Diego Fulcheri)

Più luci che ombre, nel week end organizzato dal movimento No Tav per ricordare l'8 dicembre 2005, cioè la data della riconquista del terreno che ospitava il vecchio presidio di Venaus.

Anche se proprio la sera di venerdì 8, a seguito di una delle consuete "passeggiate" al cantiere Tav della Maddalena di Chiomonte, le forze dell'ordine, rispondendo ad una serie di attacchi al "fortino", arrestavano tre militanti: due appartenenti al centro sociale torinese Askatasuna, Umberto Raviola e Alice Scavone, ed un attivista del centro Newrotz di Pisa, Cesare Cerulli, con l'accusa di resistenza, violenza a pubblico ufficiale, travisamento e possesso e lancio di artifici esplodenti.

Ma già lunedì sera, 11 dicembre, il provvedimento a carico dei tre veniva convertito in obbligo di dimora a Torino e Pisa e alla firma bisettimanale.

Ma il vero colpo i No Tav lo mettevano a segno nella giornata di sabato 9, quando una cinquantina circa di militanti si ritrovavano di buon mattino alla frazione San Giuseppe di Mompantero, per la pulizia dei sentieri e la bonifica dei boschi devastati dagli incendi del mese scorso.

Il vicesindaco di Mompantero Simone Leschiera

*I militanti che si oppongono all'alta velocità si sono impegnati a Mompantero. E adesso toccherà anche al territorio comunale di Caprie*

Dice il vicesindaco Simone Leschiera, che con la sindaca Piera Favro ha partecipato all'iniziativa: "*I No Tav hanno effettivamente portato a termine un lavoro non certo di poco conto, tenendo presente che la maggior parte degli abitanti sono ormai anziani, e quindi con maggiori difficoltà, ripulendo la borgata di Marzano dai danni dell'incendio, portando via un enorme quantitativo di sfalci, radunandoli infine nei pressi del ponte sul Ceischia in un'apposita area, dove poi l'Acsel s'incaricherà di trasportarli altrove per lo smaltimento. Poi gli attivisti hanno liberato parte del sentiero Gta che porta alla borgata Perriere, e lo stesso hanno fatto nella zona a monte dell'abitato di Urbiano. Inoltre hanno anche portato il legname raccolto a casa dei legittimi proprietari, insomma hanno fatto un lavorone. Tra loro c'erano anche giovani provenienti da fuori, per esempio alcuni modenesi. Ha preso parte alla giornata di pulizia anche il sindaco di Caprie, Paolo Chirio, che intende organizzare un'altra iniziativa simile nel suo Comune, neve permettendo*".

E lo stesso Chirio conferma: "*Avremmo fissato l'appuntamento per sabato 16, dalle 9 alle 12, con ritrovo davanti al municipio di Caprie. Obiettivo, liberare dagli alberi pericolanti un paio di mulattiere, sempre se il meteo ci assiste. Ma dovremmo riuscirci, date le previsioni*".

Insomma, la manifestazione "La Valle che resiste", con l'ashtag #Forzavalsusa, e lo slogan "Vinceremo insieme anche questa battaglia", è stata ancora una volta un'iniziativa lodevole, anche se la commemorazione dell'8 dicembre ha messo in mostra, come se ce ne fosse bisogno, le due anime differenti del movimento, quella antagonista e quella più moderata, ma molto attenta alla tutela del territorio. Salvo poi scoprire che ci sono militanti che possiedono anche una doppia anima.

Dopo la pulizia del territorio di Mompantero, ci si è ritrovati per un buffet a cura dei "Fornelli in lotta", sempre a San Giuseppe, mentre nel tardo pomeriggio, alla borgata 8 dicembre di Venaus, ci si è confrontati sull'emergenza incendi e sulla gestione e messa in sicurezza dei territori, "*di fronte alla totale cecità da parte dello Stato*".

Il bilancio della tre giorni, dal 7 al 9 dicembre, secondo il movimento, è dunque molto positivo: "*In una giornata tesa dal vento e illuminata da un bel sole ormai invernale,* - si scrive sul sito no tav.info- *tantissime le persone che hanno colto l'invito a partecipare ai lavori di messa in sicurezza del territorio attorno alle zone colpite dal fuoco nel mese scorso. Armati di roncole, motoseghe e tanta forza di reagire. Una necessità condivisa insieme alle amministrazioni coinvolte e ai volontari Aib, che insieme ai No Tav hanno studiato e messo in pratica questo primo momento dedicato agli interventi utili. Lavori nel piccolo, di pulizia e sistemazione, per colmare un vuoto grande lasciato dai governi che continuano ad avvicendarsi nel destinare sempre altrove le risorse pubbliche, come nell'odiato progetto Torino Lione. Un paesaggio triste e spettrale al mattino, segno tangibile di incuria dei versanti e pericolo per le piogge future. Un'atmosfera gioiosa al pomeriggio, gustandosi le note della banda musicale e i prelibati piatti dei Fornelli in lotta*".

Luci e ombre, dunque. Ma per rendersi sempre più visibile, il movimento deve privilegiare le luci. Come a Mompantero.

GIORGIO BREZZO

# INTERVENTO DI LUCA ANSELMO

Guida naturalistica e divulgatore

Dai discorsi di questi giorni - penso in particolare a Luca [Giunti, NdR] che si trova quotidianamente a parlare di incendi - emerge la preoccupazione di ricevere tantissima solidarietà intesa come spinta a ripristinare il più in fretta possibile gli ambienti che sono stati deturpati. Ma vista la complessità delle zone bruciate, occorre spesso rispondere richiamando l'attenzione sulla delicatezza di qualsiasi intervento che si voglia effettuare, perché la fretta di intervenire può creare danni. Occorre lasciare del tempo perché le situazioni possano sistemarsi. Sicuramente gli interventi andranno fatti, per una questione di versante e per altre motivazioni, però occorre molta attenzione, perché la Val di Susa ha delle particolarità naturalistiche con zone più uniche che rare.
Nella storia della scienza uno dei principali oggetti di studio è stata l'osservazione di ciò che succede dopo un disturbo a un dato ambiente, o anche semplicemente di come si forma della vita su un suolo nudo. Nello studio dei fenomeni di disturbo si usa spesso un concetto abbastanza basilare: quello delle successioni ecologiche, che vorrei spiegare brevemente in quanto poco conosciuto.
Le successioni possono essere descritte come il mutamento di comunità, cioè dell'insieme di piante e animali che si rapportano in equilibrio tra di loro in un dato ambiente. È una situazione molto variabile nel tempo, che tende a un punto nel quale, in un certo senso, tutto rallenta: questo punto viene chiamato climax e in passato veniva definito come lo stadio finale di una successione, uno stato quasi irremovibile, con degli equilibri perfetti. Oggi la questione viene valutata in modo differente perché non esiste luogo al mondo che non abbia dei continui disturbi, piccoli o grandi che siano. Quindi quello che era un punto d'arrivo viene ora definito stadio tardivo relativamente stabile di una successione. Insisto su questo punto perché gli organismi hanno dei livelli di resistenza, di resilienza rispetto ai disturbi, proprio in virtù del fatto che questo stadio finale non esiste. Quindi anche il fuoco come elemento naturale, che magari in determinate situazioni si può verificare senza l'intervento dell'uomo, è un evento che gli animali e le piante possono riuscire a tollerare, dipendentemente dallo stato di salute di queste popolazioni di animali e piante.
Normalmente si presta maggiore attenzione alle successioni cosiddette primarie, che si hanno per esempio dopo un'eruzione vulcanica. Si immagini della roccia, roccia madre, terreno nudo senza niente sopra, soltanto sostanze minerali; e lì sopra, come vediamo nei documentari, la vita lentamente riesce a nascere, partendo prima dai vegetali, dai licheni, e poi magari a distanza di un secolo dall'eruzione vulcanica, si potrà arrivare a un bosco vero e proprio. La vegetazione che vediamo nella nostra

zona arriva da una successione primaria iniziata dopo l'ultimo ghiacciaio, quando c'era soltanto suolo nudo.
Ma in questa sede ci interessano maggiormente le successioni secondarie, che sono state ancora meglio studiate e sono quelle che avvengono dopo un disturbo: un uragano, un incendio, l'intervento dell'uomo, o anche il non intervento, come ad esempio lasciare andare dei coltivi a un'evoluzione naturale. Ci interessa, in pratica, quello che sta accadendo ora, tenendo presente che non esiste una regola fissa per la quale dopo un incendio troveremo dapprima un certo tipo di pianta e un certo tipo di animale, e poi col passare del tempo ne troveremo altri. È tutto in funzione delle caratteristiche del suolo, del clima e da numerosi altri fattori. La Valle di Susa da questo punto di vista ha delle caratteristiche molto diverse a seconda della zona che si considera, a causa delle esposizioni differenti che hanno i due versanti e di moltissimi altri fattori climatici e anche antropici. Rispetto a questi incendi, quello che ci si aspetta in generale è che debbano passare degli anni prima di ritornare a un bosco simile a quello che esisteva prima dell'incendio.
Come ha accennato Luca [Giunti, NdR], la bassa e la media Valsusa ospitano due SIC [Siti di Interesse Comunitario], che sono stati danneggiati dagli incendi. Si tratta di habitat censiti e tutelati dall'Unione Europea, e questo è il motivo del progetto di recupero al quale si è accennato. In altri termini, che noi vogliamo o no, se sul nostro territorio esistono degli habitat molto rari e molto delicati, per una questione di interesse comunitario siamo obbligati a difenderli. La superficie dei SIC è costituita in maggioranza da habitat di ambiente aperto, rispetto a una minoranza di copertura boschiva: mettere anche un solo alberello in quegli habitat aperti potrebbe essere un danno più grosso che non quello dell'incendio, perché l'obiettivo del progetto finanziato dall'Unione Europea è esattamente l'eliminazione del bosco. Non c'è riuscito neanche l'incendio, come abbiamo visto: in certe zone è passato rapido. Ma per contrastare il bosco sono stati fatti dei tagli, è stato comprato un gregge di pecore, sono stati fatti interventi proprio per evitare che si chiudessero le radure che contenevano habitat prioritari, per esempio quelli dove cresce una grande quantità di orchidee. Si tratta della zona "Oasi xerotermica", nella fascia bassa del versante sopra Bussoleno fino a Mompantero. L'altra zona, che è bruciata fino ad alta quota, è il SIC Rocciamelone, che ha un po' meno habitat censiti e inseriti in questa direttiva. Anche in questo caso quasi metà della superficie sono zone aperte, mentre il bosco era la grande quantità: si tratta infatti della grande pineta che va da Mompantero fino alla parte alta.
Accennerò ora brevemente ad alcune specie soprattutto animali, ma chiaramente ci sono anche specie vegetali per le quali il discorso può essere simile.
In questi ambienti finora erano riuscite a sopravvivere popolazioni - minime e vitali - di alcune specie molto particolari. Una di queste è la Saga Pedo - in italiano "stre-

gona dentellata", che nessuno conosce perché è assolutamente rara. Si tratta di una cavalletta molto grande che ha una certa distribuzione in Piemonte, il nucleo più grosso era esattamente dove è bruciato, quindi potrebbe essere scomparsa. Forse ne rimane qualcosa sul Musinè. È un animale legato a climi mediterranei, quindi forse più di altri tollerante rispetto a un incendio, perciò io avrei qualche speranza. Se ora si andasse a rimboschire proprio lì vicino a quelle zone, quei piccoli angoli dove non è passato l'incendio e magari potrebbero essere vive e vitali delle uova che tra l'altro ci mettono anni a schiudersi nel terreno, si farebbe un danno ancora peggiore dell'incendio. In alcune zone bisognerà sicuramente tenere conto di questa specie. Certo, magari sono morti dei caprioli, sono bruciati dei cinghiali e cose del genere, ma possiamo tranquillamente affermare che non è quello il problema se si considera il tutto in un contesto molto ampio di biodiversità, cioè di quantità di specie presenti su un territorio. Perché se ad esempio spariscono i caprioli in quella zona – cosa peraltro impossibile perché tendono a muoversi e penso che ne siano bruciati pochi - non è un problema per la popolazione in generale, non si estingue il capriolo in Val di Susa. Se invece avviene un danno in zone molto puntiformi, molto specifiche, può essere molto più grave. Quando invitiamo a non considerare tanto le specie animali grandi ma a concentraci sul piccolo - quello che poteva essere sottoterra, anfibi, rettili e via dicendo – intendiamo che a quel livello il danno è stato grosso e non credo che sia quantificabile. La Saga Pedo è uno degli insetti europei più grossi: arriva a misurare anche quattordici centimetri di lunghezza. Ha un lungo ovopositore con il quale deposita le uova in profondità nel terreno, speriamo abbastanza a fondo da non essere state intaccate dall'incendio. È una cavalletta carnivora che mangia altre cavallette. Non esistono individui maschi, sono soltanto femmine che si riproducono per clonazione, per partenogenesi. È molto bella, dà dei morsi mostruosi e ha vagamente le sembianze di una mantide religiosa. Questo è uno dei vanti naturalistici della Val di Susa, e purtroppo è stata colpita. Qui [slide NdR] è ritratta su un Ginepro Coccolone, altra specie legata ad ambienti particolari, mediterranei, proprio nella zona dove è bruciato. Molti Ginepri coccoloni sembrano essersi salvati, dipenderà dalle radici.

Altre specie di cavallette: la Oedaleus Decorus in tutto il Piemonte è presente soltanto nell'oasi xerotermica sopra Foresto, in una zona non tanto grande. La Stenobothrus fischieri è presente in Italia soltanto in una zona della Val d'Aosta e, di nuovo, nella zona sopra Mompantero. Sono abbastanza simili ad altre cavallette, tuttavia sono specie che hanno una valenza naturalistica importante.

La Coronella Girondica non è una cavalletta, ma mangia le cavallette. È un serpente molto importante, legato anch'esso a climi caldi e versanti rocciosi, esattamente come quello in bassa quota che è bruciato. In italiano si chiama Colubro di Riccioli, ha le sembianze di una vipera, soffia come una vipera, morde come una vipera ma

non ha veleno. Insomma ha trovato questa strategia difensiva che è quella di assomigliare a un animale "pericoloso", ma non aveva messo in conto i bastoni della gente, quindi già era abbastanza a rischio. In Piemonte ha una diffusione abbastanza a chiazze, nelle zone un po' più calde oppure all'interno delle vallate in queste oasi xerotermiche: dovrebbe esserci anche a Caprie.
Restiamo su specie animali minute: le farfalle, che sono tra gli animali che danno una buona risposta sul livello di biodiversità. Se ci sono tante farfalle diverse in un prato ci si può aspettare che siano presenti tante piante differenti, quindi vari incastri che possono formare queste comunità, queste cenosi.
La Maculinea del timo ha una distribuzione abbastanza puntiforme, ma in realtà ho potuto verificare che i dati sono tutti tutti molto vecchi tranne, ad esempio, nella zona di Mompantero dove è ancora presente. È praticamente in via di estinzione perché ha un ciclo molto molto particolare: come tanti suoi parenti, i Licenidi, farfalline azzurre, è una parassita di formiche specifiche. La farfalla depone le uova sul timo, il bruco si sviluppa per un certo periodo sopra le foglie, poi cade, e dove cade dev'essere presente una specie particolare di formica. Questa lo scambia per cibo, lo porta nel formicaio, dove lui comincia a emettere dei ferormoni - ormoni che sono in grado di diffondersi nell'aria - e in tal modo "convince" le formiche a non essere mangiato e anzi si nutre delle loro larve, fa il suo bozzolo e dopo un anno ne esce farfalla. Quindi la presenza di questa specie su un terreno dimostra che ci sono le condizioni ideali perché cresca il timo e perché nelle vicinanze ci sia quel tipo specifico di formica. Questo è un esempio per dire che qualsiasi intervento che possa cambiare leggermente il PH del terreno con una concimazione, oppure mettendo una pianta alloctona, oppure portando per errore, magari in un vaso, altre specie di formiche, può creare dei danni enormi a cascata proprio in zone dove finora, un po' anche per fortuna, si è riusciti a mantenere delle popolazioni risicate di alcune specie: che non sono, appunto, i caprioli.
L'ultimo esempio, che mi sta molto più a cuore degli altri - e il cuore un po' si sta spezzando finché non ne rivedremo qualcuna - è questa farfalla. La Valsusa – sono spudorato - potrebbe vantarsi di tante cose, ma rispetto ad altre zone d'Italia una cosa di cui potremmo vantarci davvero - e non lo facciamo mai - è di avere una farfalla autoctona, endemica della Val di Susa, cioè una farfalla che esiste solo in Val di Susa: si chiama Polyommatus Exuberans. Non ha un nome comune, forse potremmo chiamarla farfalla della Val di Susa. È piccolina, sempre della famiglia dei Licenidi. Si sanno poche cose su questa specie, probabilmente anche lei è parassita di qualche formica. Da quando è stata scoperta è stata presa di mira dai collezionisti, perciò era già in via di estinzione ancora prima dell'incendio. Sta scomparendo, in Valsusa era nota soltanto in quattro località: in due di queste è scomparsa, forse proprio a causa dei collezionisti o forse semplicemente perché il bosco ha coperto la vegetazione di

cui lei aveva bisogno, perché non sono stati fatti interventi. Fortunatamente è presente anche in un'area protetta dove negli anni si è prestata attenzione agli interventi che venivano fatti. Purtroppo una delle ultime due zone nelle quali era presente, ora è bruciata completamente. Questo cosa significa? Che si può sperare che fosse presente anche in altri luoghi e che pian piano, se si ricreassero le condizioni, magari riusciremo ancora a vederla. In caso contrario questa potrebbe essere, a livello di peculiarità naturalistiche della Val di Susa, una delle perdite più grosse.
Riassumendo: in determinate zone bisognerà prestare la massima attenzione a tutto ciò che verrà fatto, per non aggravare ulteriormente la situazione. Lo scopo del mio intervento era questo: teniamo d'occhio cosa può essere andato storto nel piccolo durante questo incendio, proprio in vista degli interventi che dovranno essere fatti e che - a questo punto immagino che ci stiamo convincendo tutti - non possono essere fatti di fretta, ma occorrerà fare delle valutazioni molto tecniche e specifiche, caso per caso, situazione per situazione, almeno per quanto riguarda i fattori naturalistici. Bisognerà sicuramente fare anche dei ragionamenti sulla tenuta dei versanti per questioni idrogeologiche. Ma sarà necessario guardare al futuro con un occhio diverso, cercando di tenere insieme tutti i pezzi che abbiamo. Come abbiamo fatto durante gli incendi e come facciamo in caso di altre emergenze, come comunità dobbiamo iniziare a fare dei ragionamenti un po' strutturati su un territorio dove abbiamo deciso di essere protagonisti.

# INTERVENTO DI PAOLO CHIRIO

Sindaco di Caprie e volontario AIB

Comincio ricollegandomi ad alcuni concetti espressi da Luca [Anselmo, NdR]. Molto spesso una delle prime cose che si è portati a pensare in occasione degli incendi è: che fine fanno gli animali, "poveri animali"? Gli animali ai quali si pensa di solito sono quelli "grossi" - lepri, caprioli, cinghiali - ma generalmente dopo il passaggio di un incendio è molto raro trovarne di morti. A me in tanti anni è successo solo una volta, e non è escluso che l'animale fosse già morto prima che passasse l'incendio. Quindi posso confermare che il problema non è tanto sugli animali grossi, sulla maggior parte degli uccelli, delle specie più visibili a noi, ma è invece sugli animali piccoli, quelli che non hanno una grande mobilità e non hanno la possibilità di scappare.
In occasione di quest'ultimo incendio, in particolare a Mompantero ma anche nella zona di Caprie, si sono verificati dei fenomeni un po' atipici rispetto al solito. Anzitutto si è rilevata una profondità di suolo bruciato molto maggiore di quanto avviene generalmente. Mentre durante un incendio "medio" bruciano pochi centimetri, meno di dieci, in questa occasione la profondità raggiunta dal fuoco in alcune zone è stata molto superiore, per una serie di motivi. Uno dei principali è stata la presenza di molto combustibile a terra perché, come diceva Luca [Giunti, NdR], è da molti anni che non viene fatta la pulizia del sottobosco. Per certi versi può anche essere un bene, perché le foglie e i rametti trasformandosi e andando in marcescenza creano un ambiente favorevole alla vita dei microrganismi, quindi c'è un aspetto positivo nel lasciare del materiale organico a terra: fa da concime, crea dell'humus. Il problema più grosso è stato che, a causa della siccità, la terra era molto meno umida del solito: negli anni scorsi si poteva trovare umidità intorno ai dieci centimetri di profondità, quest'anno bisognava andare molto più giù. Dopo l'estate molto calda, anche l'autunno si è mantenuto arido e siccitoso. Solitamente l'umidità presente nello strato appena al di sotto della superficie impediva al fuoco di propagarsi in profondità. Invece la presenza di un grande strato di materiale e l'assenza di umidità nel terreno hanno fatto sì che l'effetto del calore penetrasse nel terreno più del solito. Luca [Giunti, NdR] ha mostrato le immagini di quelle piante con le radici bruciate. Soprattutto nella zona di Caprie questo è stato uno dei motivi per i quali gli incendi sono durati più giorni. Abbiamo verificato che, anche a causa della tipologia di vegetazione, molti incendi sono sotterranei: brucia la pianta, bruciano le radici, e nei suoli molto sassosi, i cosiddetti ciaplè, si crea un effetto carbonaia: quando le radici carbonizzano e dopo qualche metro escono di nuovo all'aria aperta, la fiamma riacquista vigore ed è in questo modo che l'incendio si propaga per via sotterranea. Nor-

malmente gli incendi boschivi durano due o tre giorni, è raro che durino così tanto, e soprattutto è raro che ce ne siano così tanti contemporaneamente nella stessa zona. In Piemonte c'è un sistema di lotta agli incendi boschivi abbastanza ben organizzato, non prevede però che ci siano così tanti incendi contemporanei, quindi abbiamo avuto problemi di personale e di attrezzature, perché se gli operatori erano a Mompantero non potevano essere a Caprie, a Rubiana, a Cumiana e così via. Si sono fatti i salti mortali, chi ha operato lo ha fatto sempre in modo molto professionale, molto proficuo e a volte anche molto pericoloso.
Le relazioni precedenti vertevano soprattutto su ciò che succederà da adesso in avanti. Io di solito mi occupo di cosa succede durante l'emergenza, durante gli incendi. Questa volta ho dovuto farlo da due punti di vista. Il primo è quello dell'amministratore, per il quale sono in gioco le responsabilità che si hanno nei confronti delle persone, delle abitazioni, delle infrastrutture: pensiamo ai tralicci dell'elettricità, alle tubature del gas, alle bombole di gas nelle borgate e così via... c'è tutto un aspetto burocratico e legale a carico dell'amministrazione. Per il secondo aspetto, io sono da molto tempo volontario AIB. In Piemonte l'attuale sistema Anti Incendi Boschivi è nato nel 1994, anche se in valle esistevano già molte squadre di volontari che lavoravano per conto delle comunità montane. Nel 1994 la Regione ha accorpato tutte queste realtà che erano molto slegate da zona a zona, dando un indirizzo comune a livello regionale: è nata l'associazione Anti Incendi Boschivi Piemonte, coordinata direttamente dalla Regione. Dopo alcuni anni è diventata una associazione a corpo, equiparata al corpo dei vigili del fuoco volontari. In questi ultimi anni direi che si è raggiunto un ottimo livello di professionalità, grazie alla formazione e al miglioramento delle procedure operative: ci si è specializzati più a fondo sugli incendi boschivi, si sono studiate le tecniche più efficaci. Un aspetto che ho potuto verificare anche con colleghi di altre zone, è il fatto che generalmente viene data molta importanza ai mezzi aerei, ai Canadair e agli elicotteri: ma gli incendi boschivi non si spengono dal cielo, assolutamente. È un grande aiuto in certi casi, soprattutto nelle zone più impervie e sulle pendenze troppo pericolose, come nel nostro caso dove ci sono rocce e pareti di arrampicata: l'incendio è partito e si è sviluppato in zone dove è impossibile andare direttamente. I mezzi aerei aiutano, ma solo se c'è anche del personale a terra che fa un lavoro molto puntuale sia di spegnimento che di bonifica. Un altro aspetto difficile da spiegare è che l'emergenza non finisce quando non c'è più la fiamma, ma quando l'incendio è stato bonificato. Il periodo di bonifica di solito dura tanto quanto dura l'incendio. Per un incendio di dieci-dodici giorni come questi ultimi, magari non serve così tanto, ma occorrono comunque quattro-cinque giorni di bonifica in quanto perdura la possibilità che, a causa del vento, si rialimentino dei focolai dal materiale combustibile che rimane sul terreno con le ceneri ancora calde. Quest'anno abbiamo avuto un'altra particolarità: il vento soffiava in direzione ovest-

est, ma l'incendio si propagava anche controvento. Come ha spiegato Luca [Giunti, NdR] con il triangolo del fuoco, la fiamma si propaga quando c'è del combustibile - e con la siccità passata e il vento di quei giorni il materiale combustibile al suolo è molto asciutto; quando c'è ossigeno – e in presenza di vento ce n'è parecchio; e quando c'è calore. L'effetto del vento non si avverte rasoterra, nei primi centimetri è come se ci fosse un'assenza d'aria, e se nel lato controvento ci sono foglie secche vicino a una fonte di calore che può raggiungere gli 800°, queste foglie comunque prenderanno fuoco. Ovviamente a favore di vento, con raffiche prossime ai 100 kmh, il fuoco si propaga molto più velocemente, ma non bisogna pensare che in direzione opposta non si propaghi.
Nelle foto aeree di Luca [Giunti, NdR] si può osservare la particolarità di incendi a chiazze. Questo comportamento può essere dovuto a diversi fattori. Nella nostra zona il fuoco si è infilato nei canaloni di alcuni ruscelli, che di solito hanno un po' d'acqua ma quest'anno erano completamente asciutti. Per assurdo quando a metà settimana è cessato il vento, l'incendio si è trovato nella zona di massima pendenza dei canaloni ed è salito molto velocemente sfruttando il letto asciutto di questi torrenti.
Un altro comportamento  che può generare incendi a chiazze si verifica quando la pianta che brucia è ormai quasi tutta consumata e si spezza in tizzoni ardenti che rotolano lungo il pendio, appiccando il fuoco a zone più a valle. Questo è successo a Caprie nel centro storico la prima notte degli incendi, tra domenica e lunedì: abbiamo dovuto far allontanare molte persone tra le tre e le quattro perché, quando ormai la zona sopra l'abitato era quasi completamente bruciata, iniziavano a cadere dei tizzoni incandescenti proprio in direzione dei tetti delle case.
Infine durante l'incendio le forti raffiche di vento spostavano foglie o ricci di castagne in fiamme, che volando molto facilmente andavano a portare il fuoco in altre zone a distanza di decine di metri, generando anche in tal modo incendi a chiazze.
[Interviene Luca Abbà] Faccio una domanda specifica: nelle foto sopra Mompantero, dove ci sono stati  incendi di chioma – si tratta di pini che bruciano con fiamme di venti metri - mi sono chiesto: come ha fatto una chiazza a bruciare così tanto e poi a spegnersi invece di propagarsi uniformemente? È stato il Canadair che ha buttato l'acqua e quindi ha spento la chioma? Una fiamma di venti metri dovrebbe propagarsi all'infinito finché trova combustibile, invece si possono vedere confini netti tra zone bruciate e zone intatte.
Quel confine è l'effetto del vento, perché il vento non è regolare: ha dei momenti in cui spinge e dei momenti in cui  cala, brucia una zona e magari non brucia quella accanto. Inoltre un fenomeno che si verifica spesso su questi versanti sono i mulinelli: il vento che spinge in una direzione può trovare delle rocce oppure una conformazione del terreno che lo costringe a girare e rimanere concentrato in una zona senza riuscire a raggiungere quella adiacente.

[Interviene Davide Gastaldo] In alcuni casi le chiazze sono anche dovute a un diverso sottobosco o bosco, nel senso che ci sono confini abbastanza netti tra dove ci sono pini e magari accanto c'è del larice o dell'abete bianco, e sono tipi di combustione molto diversi… magari fino a un certo punto ci sono piante che bruciano molto in fretta, poi cambia tipo di pianta…
Dalle immagini non si vede bene, però la propagazione può dipendere anche dalla conformazione del terreno, in presenza di creste o cambi di pendenza. Tecnicamente si dice che "fa camino" quando su una pendenza molto elevata la fiamma corre verso l'alto: in presenza di un pianoro, la fiamma dirigendosi in verticale non riesce a raggiungere le chiome degli alberi vicini. Poi ovviamente conta anche il lavoro fatto: in alcune zone è possibile che non sia bruciato proprio grazie agli interventi sia dai mezzi aerei che da chi era a terra.
[Interviene Luca Abbà] Però in un incendio di quelle proporzioni, con fiamme di venti metri, da terra non si può fare proprio niente oppure si può provare anche a spegnere la chioma?
Col cambio di pendenza si può anche riuscire. Se si ha una pendenza molto elevata con un piano a monte, le piante sul pianoro non sono più sulla verticale della fiamma che sale dal dirupo. Nella nostra zona molto spesso si riusciva a interrompere la fiamma con l'intervento delle persone a terra in corrispondenza delle mulattiere. Una mulattiera pulita anche solo per la larghezza di un metro, con pietre o muretti a secco, essendo in piano interrompe la linea di pendenza, e quando la fiamma arriva in quella zona rallenta. Questa è una delle tecniche che si vogliono utilizzare sulla strada sopra Mompantero e che è molto utilizzata ovunque. Una vera pista tagliafuoco per essere definita tale prevede una larghezza molto elevata, sui trenta-trentacinque metri. Infatti da noi non ci sono piste tagliafuoco, ci sono piste forestali. La larghezza di queste piste, ma anche delle strade asfaltate, è già sufficiente a interrompere il bosco. Inoltre a fianco della strada, grazie alle ordinanze dei comuni o magari ai proprietari stessi, di solito non si lasciano alberi molto alti, anche perché in caso di vento potrebbero cadere sulla carreggiata, quindi vicino alle strade spesso la vegetazione è diradata. Anche gli sfalci che vengono fatti periodicamente per consentire la viabilità diminuiscono il materiale combustibile, e quasi sempre, tranne in caso di vento molto forte e incendi di chioma, una strada serve sia per limitare la fiamma in modo naturale, a causa dell'interruzione della fascia del bosco, sia perché è molto più semplice intervenire con i mezzi.
Il bel titolo dell'incontro è: "Disastro, opportunità o fenomeno inevitabile". Effettivamente i disastri ci sono stati. Ma come vi ha anticipiato Luca [Giunti, NdR], il fenomeno è sicuramente inevitabile perché sono cambiati gli stili di vita. Mia nonna mi raccontava che da Villardora saliva quasi fino a Celle a raccogliere le foglie perché le usavano nella stalla. Nel dopoguerra non c'erano foglie per terra, oggi abbiamo

degli spessori importanti. Quando ero piccolo c'erano ancora persone che abitavano nelle borgate dove si arrivava solo con le mulattiere, e queste erano sempre pulite, perché costoro passavano, avevano magari due capre, portavano sempre con sé il falcetto o le forbici da potatura, e il percorso veniva pulito praticamente tutti i giorni dai rovi o da qualsiasi cosa che chiudesse il passaggio. Col cambiamento degli stili di vita le borgate si sono spopolate, quindi  non è più possibile avere una pulizia così capillare. Anche i comuni e gli enti pubblici non possono intervenire più di tanto perché, a parte i costi che non sono assolutamente sostenibili, è cambiato completamente il modo di vivere. Si parlava prima dei terrazzamenti e della pastorizia. Fino al dopoguerra in alcune borgate c'erano magari cinquanta persone, ognuno aveva quattro o cinque mucche, e quindi c'erano piccoli alpeggi, piccole baite con un piccolo terreno intorno che veniva tenuto pulito. Ora in molti posti ci sono quattro, cinque allevatori che hanno cento, centocinquanta capi di allevamento, quindi non possono più andare per tutta la montagna come prima, ma frequentano solo certi pascoli: ci sono zone che sono addirittura troppo sfruttate dagli animali, e altre che non vengono più curate. Quando invece ognuno aveva pochi capi di bestiame per la propria sussistenza, era molto più facile tenere pulite le zone di montagna. Ogni famiglia aveva pochi capi, curava un ettaro, due ettari e così il vicino. Adesso con cento capi di solito si va dove non c'è bosco, quindi da una parte si trascura il sottobosco, dall'altra si creano fenomeni di sovrasfruttamento, erosione, calpestìo.
Inoltre, a meno di un'inversione di tendenza sul clima, purtroppo temo che sarà sempre peggio. Abbiamo organizzato poco tempo fa a Caprie una serata con Luca Mercalli, e i dati sul clima sono quelli: l'estate più calda della storia è stata quella del 2003. Nel 2017 si è avuta la seconda estate più calda. Dal 2003 al 2017 si sono avute cinque delle dieci estati più calde da quando si registrano i dati. Ripeto: i dati vengono raccolti dalla fine del '700, e cinque delle dieci estati più calde sono state negli ultimi quindici anni. La temperatura media è in aumento, in questi anni abbiamo avuto diverse estati di siccità: questo si nota anche in agricoltura. Per esempio nella nostra zona, in bassa valle, non ci sono quasi più coltivazioni di mais, sostituite da altre, perché se non c'è la possibilità di irrigare i campi le colture che richiedono molta acqua non possono più essere praticate. Inoltre abbiamo assistito in questi ultimi anni a molte più alluvioni, le cosiddette bombe d'acqua: piove poco, ma a volte in un giorno solo piove quello che di solito pioveva in un mese.
L'altro argomento del titolo era l'opportunità. L'inevitabilità di questi incendi ci impone di scegliere: lasciare che la prossima volta accada nello stesso modo, oppure trasformare il danno in opportunità. Secondo me dobbiamo imparare da quello che è successo e cambiare alcuni approcci. Un esempio: nella mappa mostrata prima si vede un'isola non bruciata in mezzo all'incendio. Lì ci sono le case di Campambiardo, e i proprietari avevano già fatto una certa pulizia intorno all'abitato. Inoltre una

pulizia straordinaria è stata fatta anche in alcune borgate di Mompantero durante i giorni dell'incendio. È fondamentale, quindi, tenere pulito intorno alle borgate. A valle di Campambiardo c'erano anche dei prati regolarmente sfalciati, e questo ha fatto sì che il fuoco non abbia aggirato completamente le case. Si è avvicinato alle case da monte, mentre a valle ha attraversato la strada e si è fermato nei prati, ed è stato molto più semplice spegnerlo. Un consiglio che dò a tutti quelli che vivono in montagna, in borgata, è quello di approfittare di queste vicende per imparare, per creare una cultura di protezione civile "nostra", non intesa come un ente che ci arriva dall'alto, ma un senso che è quello dei nostri vecchi che vivevano nelle borgate. Non permettevano ai rovi di arrivare a pochi metri dalle case, intorno alle borgate c'erano i prati, c'erano gli alberi da frutto, sotto ai quali non c'era terreno incolto. Gli incendi bruciano le piante del bosco, quasi mai i frutteti proprio perché questi, se non sono abbandonati, vengono curati in un certo modo ed è molto più difficile che il fuoco riesca a propagarsi. Nella zona dell'inverso di Bussoleno, San Giorio, Villarfocchiardo, dove c'è ancora la castanicoltura, molto spesso si vede del fumo perché vengono bruciati i ricci delle castagne, eppure molto raramente si verificano incendi boschivi in quella zona, perché il sottobosco dei castagneti non è sporco, è ben curato e ben tenuto.
Durante l'emergenza ci sono state varie polemiche a causa del recente scioglimento del Corpo Forestale, avvenuto proprio quest'anno. Il problema principale è il seguente: generalmente in Piemonte durante gli incendi boschivi i volontari AIB si occupano della parte forestale, del bosco; la zona delle abitazioni e delle borgate è di competenza dei Vigili del Fuoco. Negli anni precedenti c'erano i forestali che si occupavano del cosiddetto incendio di interfaccia, la zona a cavallo tra bosco e abitati. In Valsusa praticamente tutti gli incendi sono di interfaccia, perché ci sono così tante borgate: quasi sempre durante un incendio boschivo abbiamo delle borgate a rischio o non molto lontane dal fronte del fuoco. Da quest'anno la competenza sugli incendi di interfaccia è passata ai Vigili del Fuoco: non dico che ci sia stata impreparazione, ma forse non è stato fatto un buon affiancamento. I Vigili del Fuoco si sono trovati all'improvviso con competenze aggiuntive proprio durante un anno molto particolare. A Caprie non abbiamo avuto grossi problemi perché i Vigili del Fuoco hanno stabilito la loro sala operativa direttamente in municipio dove noi avevamo il centro operativo comunale, quindi nell'emergenza non ci sono stati problemi di coordinamento. Per assurdo ce ne sono stati di più negli incendi più piccoli del mese di novembre.
Molti mi chiedono: cosa possono fare le persone "normali" che abitano nelle borgate in occasione delle emergenze? Anzitutto una cosa da non fare è andare direttamente a cercare di spegnere il fuoco, che è molto pericoloso: una grossa differenza la fanno i dispositivi di protezione individuale, banalmente le tute che hanno gli AIB e i vigili

del fuoco, che sono fatte con materiale ignifugo. Per chi non ha questo materiale è molto pericoloso avvicinarsi alla fiamma. Le temperature sono veramente elevate, e la maggior parte dell'abbigliamento che portiamo oggi è di materiali sintetici, che quindi rischiano di incendiarsi non solo quando il tizzone colpisce direttamente la maglia in pile, ma anche soltanto avvicinandosi  a due o tre metri dalla fiamma: si possono avere problemi di fusione, di materiale che si infiamma a causa del calore.
Le cose migliori che si possono fare sono: la prevenzione, quindi tenere pulito intorno alle case; e dare supporto come e quando possibile. È molto più utile, anziché addentrarsi nel bosco, magari da soli e senza farlo sapere ad altri, mettersi a disposizione di chi sta operando, o degli enti comunali, o dei volontari, o dei Vigili del Fuoco. Nelle borgate dove ci sono vasche, bealere, attacchi idrici o comunque riserve d'acqua, è utile collaborare mettendo a disposizione quest'acqua per ricaricare i mezzi antincendio. Una delle cose migliori che si possono fare per chi non è un operatore antincendio è fare da guida locale per le squadre che operano e che non sempre sono del posto. Banalmente può essere molto importante preparare un caffè o portare dell'acqua a chi sta operando: molto spesso, durante queste ultime emergenze, si partiva per un turno che per legge non dovrebbe superare le otto ore, e poi dopo 24 ore si era ancora a spegnere nello stesso posto perché non c'era stata la possibilità di avere dei cambi oppure, com'è successo in alcune zone a Mompantero e parzialmente anche a Caprie, non sempre si riusciva a tornare a valle perché l'incendio stava attraversando la strada, quindi occorreva aspettare che venisse spento prima di poter rientrare.
[domanda dal pubblico] Varrebbe la pena di avere più personale formato? Magari una certa formazione anche per i cittadini che non ne hanno, magari proprio dei corsi in modo da avere persone formate che possano intervenire non proprio buttandosi nei boschi in fiamme ma comunque dando supporto a livello delle retrovie.
Potrebbero essere organizzati degli incontri di informazione, di protezione civile. Qui ci sono due livelli.
Uno è ciò che si può fare a livello di singoli comuni: in teoria tutti i comuni hanno un piano di protezione civile che dovrebbe essere abbastanza aggiornato negli ultimi anni e dovrebbe anche essere anche pubblico. Si potrebbero tenere incontri di formazione nelle borgate e nei comuni a fronte delle emergenze degli incendi e anche quelle alluvionali, cercando di trasmettere un senso di cultura della protezione civile, che non è tanto essere formati per fare qualcosa, ma soprattutto per evitare gli errori più gravi. Un esempio banale: fino a qualche anno fa non era così scontato che quando è prevista un'alluvione o anche solo pioggia molto abbondante, chi possiede un garage o un locale seminterrato non lasci oggetti di valore e magari nemmeno l'auto. Stessa cautela per i sottopassi. O ancora: evitare di andare durante le emergenze in terreni di campagna dove è possibile che la strada venga allagata o, in caso

di incendio, isolata dalle fiamme.
Poi c'è un altro livello, quello della formazione e della preparazione specifica. Dopo l'incendio abbiamo avuto una trentina di persone che hanno fatto richiesta di formazione: lunedì scorso a un primo incontro si sono presentati più di quindici interessati. Questo succede sempre dopo le grandi emergenze, alluvioni, incendi e anche terremoti. Io consiglierei a tutti di partecipare anche solo ai corsi di primo soccorso della Croce Rossa: anche se poi non si diventa operatori, si acquisisce comunque molta più tranquillità e sicurezza quando succede qualcosa, si riesce a gestire meglio la situazione, si sa quali sono gli errori più gravi da evitare. Comunque è sempre molto utile avere operatori formati, perché a fronte di così tante emergenze, il fatto di avere più ricambio riduce di molto il rischio per chi sta operando.